

i grissini!). Ma presto tra Iberia, Gallia ed Albione regnò l'intesa più cordiale.

Yussuf, intanto, fremeva dall'impazienza di mostrare ai suoi « amici » il teatro da lui scoperto.

Era il Teatro Nazionale, all'estremo della città, vicino al Giardino Pubblico (10). Entrandovi, l'Alarcón e l'Yriarte ebbero una prima sorpresa quando, chiedendo *fauteuils d'orchestre*, si videro offrire tre chiavi, come se avessero chiesto dei palchi. Ma il bigliettario, che parlava il francese, spiegò loro che i posti da essi cercati si chiamavano *sedie chiuse* e che le chiavi erano appunto destinate ad aprirle.

Pagarono ciascuno quattro *mute* (11). Rallegrati dalla modicità del prezzo (cosa più che naturale, del resto, in Italia, paese classico della musica!) entrarono, « provvisti di fede e di chiavi ». La sala era spaziosa, sebbene troppo alta in rapporto alla lunghezza ed all'ampiezza. Le decorazioni parvero all'Alarcón piuttosto povere ed il pubblico di quarto ordine. Gli uomini tenevano il cappello in testa. Già erano stati accesi i lumi dell'orchestra, consistenti in enormi lucerne ad olio a due becchi che Guido d'Arezzo doveva aver probabilmente conosciute. Una grande lampada a gas pendeva dal soffitto.

Il pubblico ruggiva impaziente, mentre Yussuf faceva strage all'intorno con i suoi occhi africani. Finalmente l'orchestra attaccò.

« Dio d'Israele! Che orchestra! Che caos di suoni! Che tromboni! Che violini, simili a ribecche! Che furia marziale, quella del *signor direttore!* (12). Ah cane d'un moro! Perché ci hai condotti fin qui! Oh divina Euterpe! Come tolleri simili abominazioni? ».

Ed ecco, il telone, rappresentante un'allegoria dello *Stato Sardo*, si alza. Il pubblico continua a tenere il cappello in testa.

Quattro Galli ed un capo ed otto druidi seguiti da Oroveso, occupano la scena. Uno dei druidi veniva innanzi tremando come se fosse staffilato per far comprendere ch'era vecchio. Più di mezzo chilogramma di lino gli serviva di barba. In cambio ve n'era un altro con baffi e pizzo.

Ad Oroveso la barba giungeva alle ginocchia. Tutto questo gruppo cominciò a cantare a tutto spiano, levando le braccia con una simultaneità ed un accordo che sventuratamente non impedivano loro di levare la voce.

S'avanza Pollione, un formidabile personaggio, che comincia a gridare a squarciagola. Dopo pochi minuti stona, poi erompe in una spaventosa stecca. Il pubblico applaude, forse ironicamente.

Compare finalmente Norma, « figura non tragica, ma patibolare, di grosse e scarnite ossa, d'aspetto macilento e d'abito manierato ». Canta la *Casta*

*dira* in tal modo che Bellini non l'avrebbe riconosciuta. Fiori ed applausi. Yussuf guarda orgogliosamente i compagni. L'Alarcón non ne può più e lascia il teatro. L'Yriarte resta, certo per schizzare qualche caricatura (13).

Dell'atroce delusione musicale lo scrittore di Guadix si trovò indennizzato quando nel Giardino Pubblico s'imbattè in una ventina di soldati ed altrettanti pescatori del Po, che, tenendosi per braccio, cantavano con bellissime voci, sotto la luna (così irrisa poco prima dalla sacerdotessa), il *Miserere* del *Trovatore*.

All'*Hôtel* egli ritrovò l'Yriarte, fuggito... innanzi ad Adalgisa, peggiore ancora di Norma. Solo Yussuf era rimasto, impavido, al Nazionale, trattenuto da speciali impegni con il corpo dei cori. Erano le nove di notte: i due decisero di recarsi al vicino Teatro Carignano.

Si rappresentava il ballo *Esmeralda*, ispirato al noto romanzo victorughiano. Regina della serata era la signorina Salvioni, « ballerina assai bella, sebbene troppo alta per una *silfide* » (14). Ma, più che dal ballo, l'attenzione dei due nuovi spettatori era richiamata da un personaggio seduto in un palco di proscenio, con la spalle voltate al pubblico...

« D'una cinquantina d'anni, grassoccio, di piccola statura, dall'alta fronte e dagli occhi vivissimi che tralucevano attraverso gli occhiali, un po' trascurato, sebbene decoroso nell'abito, con una fisionomia più di scienziato, di bibliomane o di archeologo che di diplomatico o di guerriero, semplice, insomma, nell'aspetto e nelle attitudini », egli andava scorrendo giornali su giornali, che deponava sul seggiolone accanto, lasciando la lettura solo quando la Salvioni appariva in scena. Avanzando sino al parapetto del palco, egli afferrava allora il binocolo e lo puntava sulla voluttuosa Esmeralda. Quel personaggio era « Papà Camillo », come lo chiamavano i Torinesi: il conte di Cavour.

Un vicino diede all'Alarcón minute notizie sulle abitudini di vita del grande statista. Cavour si alzava alle quattro di mattino e studiava fino alle sei. A quell'ora cominciava a « sbrigare » i due o tre ministeri che aveva sempre a suo carico. Alle dieci lo si poteva vedere a passeggio per le vie di Torino, alle undici si recava al Caffè del Cambio (di fianco al Teatro), dove faceva colazione, confuso tra gli altri avventori. Poi si recava successivamente al Palazzo Reale od al Consiglio dei Ministri, ed al Parlamento. In seguito pranzava splendidamente. Alla sera riceveva i diplomatici o dava pubblica udienza. Alle dieci faceva una scappatina a teatro, a veder ballare, e leggere i giornali stranieri, a parlare dal proprio palco con le balle-